

Home Chi siamo Pubblicazioni I libri di Storia Patria Notizie Eventi Foto Video Link Contatti

## Società Nissena



di Storia Patria

Siamo anche su...



### Archivio Nisseno

- [Anno IX, n° 17](#)
- [Anno IX, n° 16](#)
- [Anno VIII, n° 15](#)
- [Anno VIII, n° 14](#)
- [Anno VII, n° 13](#)
- [Anno VII, n° 12](#)
- [Anno VI, n° 11](#)
- [Anno VI, n° 10](#)
- [Anno V, n° 9](#)
- [Anno V, n° 8](#)
- [Anno IV, n° 7](#)
- [Anno IV, n° 6](#)
- [Anno III, n° 5](#)
- [Anno III, n° 4](#)
- [Anno II, n° 3](#)
- [Anno II, n° 2](#)
- [Anno I, n° 1](#)

### Condividi il sito



Donna il tuo 5 X mille alla  
"Società Nissena di Storia Patria"  
Codice Fiscale: 01 77 12 80 854



### Archivio Nisseno

Utilizziamo i cookie per offrirti la miglior esperienza sul nostro sito. Continuando a navigare sul sito, l'utente accetta di utilizzare i cookie.  
Per ottenere maggiori informazioni [Clicca qui](#)

Chiudi

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
Fondata dall'Associazione culturale  
"Officina del Libro Luciano Scarabelli"  
oggi  
"Società Nissena di Storia Patria"

ISSN 1974-3416

"ARCHIVIO NISSENO" è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007

Spedizione con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta - Tel/Fax 0934.595212, [archivionisseno@virgilio.it](mailto:archivionisseno@virgilio.it)

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena, [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it)

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro, [antonio\\_vitellaro@alice.it](mailto:antonio_vitellaro@alice.it); Sergio Mangiavillano, [s.mangiavillano@alice.it](mailto:s.mangiavillano@alice.it)

Comitato scientifico: Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo (Catania), Alessandro Musco (Palermo), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Gisella Padovani (Catania), Michela Sacco Messineo (Palermo), Wiliam Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania), Roberto Tufano (Catania).

Comitato di Redazione: Luigi Bontà, Francesca Fiandaca Riggi, Giuseppe Giugno, Leandro Janni, Salvatore La Monica, Anna Mosca Pilato, Luigi Santagati, Luigi Varsalona, Rosanna Zaffuto Rovello

Composizione grafica: Luigi Santagati

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n. - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta, Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432, [edizionilussografica@alice.it](mailto:edizionilussografica@alice.it)

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: Euro 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: C.c.postale 85497915

oppure

C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888 presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

[La rivista](#)

[Elenco degli autori](#)

[Download](#)

Cerca...

### Archivio Nisseno



### Newsletter

Per iscriversi al servizio di newsletter dell'associazione cliccare sul logo qui di seguito e seguire le istruzioni



In alternativa inviare una richiesta di iscrizione all'indirizzo [caltanissetta@storiapatria.info](mailto:caltanissetta@storiapatria.info)

Associazione “Officina del libro Luciano Scarabelli” - Caltanissetta

---

# ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno I - N. 1

Luglio-Dicembre 2007

---

Paruzzo Printer editore - Caltanissetta

## ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società  
dell'Associazione "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta

— Anno I - N. 1

Luglio-Dicembre 2007 —

## TIMPANARO LETTORE DI GIORDANI

DI ANDREA MANGANARO

«Una simpatia passionale, incapace di distacco storico»: era questa la disposizione d'animo con cui Sebastiano Timpanaro studiava Pietro Giordani. Lo confessò lo stesso grande filologo, scomparso nel 2001, all'amico Cesare Cases, in una lettera del febbraio 1975<sup>1</sup>. Con questa ammissione di una "fusione di orizzonti" con uno dei suoi autori prediletti<sup>2</sup>, Timpanaro rispondeva anche alle perplessità che con amichevole indulgenza, ma lucidamente, Cases gli aveva espresso a proposito di quegli «italiani ottocenteschi» da lui preferiti, e tra questi, in primo luogo, proprio Giordani: la loro «scarsa fiducia nella filosofia» ne riduceva infatti «il nerbo», la forza del messaggio complessivo<sup>3</sup>. E Cases rilevava due inevitabili conseguenze: salvo a volerne conoscere le opere integralmente, bisognava prima di tutto rimettersi a chi li conosceva tutti, come Timpanaro, «per orientarsi in questo pelago di sfumature, ripensamenti, intuizioni geniali e ricadute filistee». Ma anche l'inevitabile difficoltà «ad assimilarli» (Giordani, Cattaneo, Ascoli) «come "eredità" di lukacsiana memoria [...], a differenza del De Sanctis con tutti i suoi limiti»<sup>4</sup>.

Mediatore, guida nella conoscenza dei "classicisti progressivi", nella sua revisione a contrappelo della storia del nostro Ottocento, Timpanaro lo era stato sin dal 1954, dal suo primo saggio su Giordani, antifrastico già nel titolo (*Le idee di Pietro Giordani*) all'immagine del letterato piacentino conse-

<sup>1</sup> Cfr. C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a c. di L. Baranelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, pp. 253-254, a p. 254: lettera di Timpanaro a Cases datata «Firenze, 1° febbraio 1975».

<sup>2</sup> Gadamer, a proposito di Timpanaro e Leopardi, è citato da Romano Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo e altri ricordi degli anni Sessanta e Settanta*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a c. di E. Ghidetti e A. Pagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 361-376, a p. 369.

<sup>3</sup> Giordani, constatava stupito Cases, «considerava un "metafisicante oltremontano" anche Lessing»; cfr. C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., pp. 250-252, a p. 250: lettera di Cases a Timpanaro, datata «Torino, 30.10.1974».

<sup>4</sup> *Ibidem*.

gnata alla storia della nostra cultura ottocentesca<sup>5</sup>: non tanto le prose, ma le sue idee Timpanaro intendeva riscoprire, enucleandole dai suoi scritti, molti dei quali incompiuti, assumendo la funzione non di compilatore di scelte o lacerti testuali, ma di consapevole, partecipe interprete. Antologizzare Giordani era infatti non solo difficile per quelle caratteristiche contraddittorie evidenziate nella loro assenza di sistematicità da Cases, ma forse anche controproducente per chi, come Timpanaro, volesse comunicarne la sostanza progressiva del messaggio.

E non pare casuale che l'esplicita proposta di Cases di pubblicare per Einaudi un'antologia degli scritti del Giordani «empio», seppur non esplicitamente rifiutata, non abbia poi avuto seguito<sup>6</sup>. Giordani non era antologizzabile perché, anche per Timpanaro, «in quasi tutti i suoi scritti [...] i pensieri nuovi e arditi [...] si alternano [...] a ricadute in concezioni arretrate». La frammentazione della sua opera nella scelta «di un ristretto numero di testi esemplari, da pubblicare per intero», come pure la soluzione di «un'antologia fatta di "ritagli"», avrebbero reso solo parziale testimonianza delle contraddizioni di Giordani, ma soprattutto avrebbero impedito, sosteneva Timpanaro, di «far vedere come in codeste contraddizioni gli aspetti nuovi e fecondi, in definitiva, prevalgono»<sup>7</sup>.

L'opera di mediazione e di interpretazione assunta pertanto in prima persona da Timpanaro determinava però un sospetto di sovrapposizione dell'interprete con l'autore. Quasi inevitabile allora la supposizione diffusa tra gli italianisti, registrata da Timpanaro ancora nel 1990, che «questo Giordani, contraddittorio, certo, ma pieno di idee nuove ed efficacissimo scrittore» se lo fosse «inventato» proprio lui, Timpanaro. A nulla valendogli, peraltro, il suo schermirsi dietro i nomi di coloro che lo avrebbero preceduto nella rivalutazione, Stefano Fermi e Giovanni Forlini<sup>8</sup>.

Il saggio *Le idee di Pietro Giordani*, apparso nel 1954 su «Società», la rivista di Muscetta e Manacorda, precedette di un anno il primo studio di Timpanaro su Leopardi<sup>9</sup>, di un decennio quello che è rimasto il suo volume

<sup>5</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», X (1954), pp. 23-44, 224-254. Sulla novità dello spostamento dell'attenzione dalla scrittura alle idee di Giordani cfr. anche le osservazioni di Enrico Ghidetti, *L'Ottocento di Timpanaro fra Illuminismo e Classicismo*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, cit., pp. 245-256, a p. 250.

<sup>6</sup> C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., pp. 63-65: lettere di Cases del «1° marzo 1962» e di Timpanaro del «3 marzo 1962». Gli scritti dell'«empio Giordani» erano stati omessi nell'antologia curata dal Chiarini, pubblicata per la prima volta nel 1876 dall'editore Vigo di Livorno, e ripubblicata nel 1961 dallo stesso Timpanaro, che così commentava: «Certe espressioni contenute in questi scritti [...] sarebbero apparse troppo forti anche nella scuola italiana di fine Ottocento, pur molto più laica dell'attuale»: cfr. S. Timpanaro, *Presentazione*, in P. Giordani, *Scritti*, a c. di G. Chiarini, nuova presentazione di S. T., Firenze, Sansoni, 1961 (Biblioteca Carducciana, seconda serie, X), pp. IX-XXI, a p. XIX.

<sup>7</sup> S. Timpanaro, *Recensione*: «Giovanni Forlini, *Bibliografia di Pietro Giordani; Le opere e la critica*, Firenze, Sansoni, 1974» in «Critica Storica», XI (1974), pp. 167-169, a p. 168.

<sup>8</sup> S. Timpanaro, *Le lettere di Pietro Giordani ad Antonio Papadopoli*, in «Critica storica», XXVII (1990), pp. 732-741, a p. 733. Di Giovanni Forlini cfr.: P. Giordani, *Pagine scelte*, a c. di G. Forlini, Cassa di Risparmio di Piacenza (Comitato per la promozione degli studi piacentini), Piacenza, 1984.

<sup>9</sup> S. Timpanaro, *La filosofia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955.

più celebre, di più ampia circolazione, tra gli anni Sessanta e Settanta, anche nei licei: *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, nel quale quel suo primo intervento su Giordani fu riedito, ma «molto rielaborato»<sup>10</sup>. Traendo spunto dal saggio biografico di un altro studioso del letterato piacentino, Giovanni Ferretti, autore di *Pietro Giordani sino a quarant'anni*, Timpanaro contrapponeva in Giordani l'uomo allo scrittore, considerandone il primo «più vivo e più ricco» del secondo. Una distinzione che, nel 1954, con una nettezza poi attenuata, lo conduceva a ritenere Giordani «più adatto ad essere oggetto di biografia che di saggio critico». E il suo saggio mirava infatti non tanto alla valutazione letteraria, ma a ricostruire il rapporto tra biografia e storia, bandendo l'aneddotica e lo psicologismo privilegiati dai cultori eruditi, per porre innanzi tutto attenzione appunto alle idee, alla funzione esercitata da Giordani nel primo Ottocento italiano<sup>11</sup>. Si annunciava in quel saggio una costante della metodologia letteraria di Timpanaro, sempre attento da una parte all'analisi filologica (per lui la filologia era «micro-storia», ma pur sempre storia, non semplice strumento, come nella concezione crociana<sup>12</sup>), dall'altra al «pensiero e all'ideologia esplicita», senza essere particolarmente interessato agli «aspetti propriamente formali e artistici»<sup>13</sup>. Gli interessi di Timpanaro erano d'altra parte rivolti, accanto alla filologia classica, alla «storia politica e culturale dell'Ottocento *tot court*»<sup>14</sup>. Studi di storia della cultura, che accanto a quelli sul materialismo e sul marxismo, erano legati «a un clima ideologico-culturale che oggi non c'è più»: così dichiarò nel «curriculum vitae» presentato all'Accademia dei Lincei in un anno, il 1989, che ormai rappresenta, nella memoria di molti di noi e nella periodizzazione storiografica, la fine di un'epoca.

<sup>10</sup> S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, pp. 41-117; mi avvalgo della seconda edizione (1969), che presenta invariato il testo, ma con l'aggiunta di una prefazione e di due altri saggi. Mi sono avvalso della bibliografia di Timpanaro curata da M. Feo, alla quale si rinvia per tutti i dati relativi alle riedizioni degli scritti: *L'opera di Sebastiano Timpanaro 1923-2000*, a c. di M. F., in «Il Ponte», LVII (2001), supplemento ai nn. 10-11. Una seconda edizione di tale bibliografia, sempre a c. di M. Feo, e con lo stesso titolo, è stata pubblicata in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, editi da R. Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. 191-293.

<sup>11</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», cit., pp. 24-25.

<sup>12</sup> Idem, *Recensione: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. Treves, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962», in «Critica Storica», II (1963), pp. 603-611, p. 608. Ma cfr. R. Mordenti, *Timpanaro leopardista*, in *Per Sebastiano Timpanaro. Il linguaggio, le passioni, la storia*, a c. di F. Gallo, G. Iorio Giannoli e P. Quintili, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 75-91, alla p. 88: «dal punto di vista del metodo la critica di Sebastiano Timpanaro è la negazione vivente del carattere ancillare della filologia rispetto alla critica».

<sup>13</sup> Cfr. R. Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...* cit., p. 369. E cfr. ancora, *ibidem*, Luperini: «Verrebbe voglia di dire che, malgrado le sue intenzioni, la critica di Timpanaro è piuttosto un esempio di ermeneutica materialistica (volta non solo a ricostruire la datità storica dei testi, ma a dialogare con essi e a crescere e a realizzarsi in tale dialogo) che di scienza applicata alla letteratura».

<sup>14</sup> S. Timpanaro, «Curriculum vitae» (Firenze, 22 agosto 1989), in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, cit., pp. 85-88, a p. 86.

Nel saggio del 1954 Timpanaro non privilegiava le idee del Giordani sulla lingua (a Giordani linguista avrebbe dedicato un saggio nel 1974)<sup>15</sup>, né prestava attenzione prioritaria alle sue concezioni letterarie, se non per evidenziare la contraddizione tra vecchio abito retorico e idee nuove<sup>16</sup>. Quel che gli interessava era infatti rilevare il nuovo che ferveva sotto le forme vecchie. E la necessità di enucleare le idee dalla farraginosa congerie di scritti di Giordani, lo portava a raggrupparle per argomenti non privilegiando l'attenzione ai loro svolgimenti e alle sincronie con il contesto storico, come agli stesso avrebbe poi riconosciuto<sup>17</sup>. Ma così facendo notava, prima di tutto, l'assenza in Giordani di esclusivismo letterario, che rendeva la sua vasta frammentaria opera, al di là dell'immagine trasmessa dalla tradizione, adatta all'operazione che egli conduceva su di essa (le idee, appunto, e non tanto la letterarietà): Giordani, purista, provvisto di conoscenze profondissime di latino e greco, e di una sensibilità filologica inusuale ai suoi tempi, stigmatizzava però la vana ambizione di scrivere poesie («“un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione”»<sup>18</sup>). A questo motivo Timpanaro riconnetteva anche l'avversione di Giordani alla poesia dialettale («che gli tirò addosso le ire di tutti i milanesi, attaccatissimi al loro meneghismo»<sup>19</sup>, che riconduceva non tanto a principi estetici, ma a orientamenti politico-culturali antimunicipalistici e antiregionalistici, da lui valutati come positivi in quanto esenti da ogni populismo conservatore, che cioè tendesse a confinare il popolo su un piano di cultura inferiore. Anche in questo caso Timpanaro si proiettava specularmente nelle idee di Giordani, assimilando il populismo romantico dell'Ottocento al «folclore progressivo» e quindi a

<sup>15</sup> S. Timpanaro, *Il Giordani e la questione della lingua*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi*, Piacenza 16-18 marzo 1974, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1974, pp. 157-208; ma cfr. anche la ristampa, con alcune modifiche, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 147-223.

<sup>16</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 44-45. L'incomprensione di Giordani verso l'opera di Bruno, Campanella, Vico, veniva giustificata da Timpanaro con la più generale «incomprensione dell'Italia letteraria centro-settentrionale nei riguardi dell'Italia filosofica meridionale». Nella prima edizione del saggio (*Le idee di Pietro Giordani*, in «Società», cit., p. 27) è tributato un riconoscimento all'opera di Croce, che sarebbe poi stato espunto nell'edizione in volume: «Soltanto nel nostro secolo questa incomprendimento è stata, se non superata del tutto, almeno assai attenuata, grazie all'opera di alta divulgazione filosofica compiuta da Benedetto Croce». Enrico Ghidetti (*L'Ottocento di Timpanaro tra Illuminismo e Classicismo*, cit., pp. 248-249) ha rilevato la «sordità» dimostrata da Timpanaro nei confronti dell'Illuminismo italiano. Il suo Illuminismo è infatti «quello dei *philosophes* e degli *idéologues* che più coerentemente sviluppano il filone materialista e meccanicista». Da Timpanaro non sarebbe peraltro del tutto stata chiarita la «consistenza dei legami tra i nostri classicisti e i maestri francesi».

<sup>17</sup> S. Timpanaro, *Prefazione alla seconda edizione di Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. XI-XXXVI: p. XVIII:

<sup>18</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 28: «cessino di perdere il tempo, d'essere noiosi e ridicoli; occupino l'impegno in cose utili: studino e imparino ciò che alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono». Timpanaro citava dalle *Opere di Pietro Giordani* a c. di Antonio Gussalli, Milano, 1854-1862. In questo caso dal vol. IX, p. 343.

<sup>19</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 29.

certo populismo della cultura di sinistra a lui coeva, di cui denunciava le ambiguità. Anzi, recisamente, dichiarava che l'unico modo per rendere «progressivo il folklore», consistesse nell'«aiutarlo a morire, trasferendo le sue esigenze sul piano della cultura nazionale»<sup>20</sup>.

Alla lotta contro la letteratura in dialetto Timpanaro affiancava anche quella che Giordani conduceva contro la sua «aberrazione uguale e contraria», la letteratura in latino, e contro il modello egemone di didattica del latino (lo scrivere in latino, il tradurre dall'italiano in latino) e della storia; anziché dall'antico, Giordani, con posizione innovativa e anticipatrice di soluzioni a noi più vicine, suggeriva di iniziare lo studio della storia dalla modernità, antepoendo l'insegnamento dell'italiano al latino, della storia moderna a quella antica<sup>21</sup>. E ciò non tanto per abolire la conoscenza del mondo antico, rilevava Timpanaro, ma per insistere sulla sua diversità e non paradigmaticità per il mondo moderno. E non è certo casuale che le idee di Giordani sullo studio della storia, edite da Luciano Scarabelli<sup>22</sup>, meritavano di essere ricordate (e ovviamente criticate) da Croce nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, sembrando al filosofo napoletano che il problema per l'Italia dell'Ottocento non fosse «di muoversi nel mondo europeo com'esso s'era costituito nella "storia presente"», come per Giordani, ma «di ricongiungersi a questo mondo, formandosi a stato moderno, come le era stato vietato dall'uscita dal Medioevo»<sup>23</sup>. Anche in questo caso la posizione di Giordani veniva di fatto letta simpateticamente da Timpanaro, che insegnante, in quegli anni, nella scuola secondaria, sapeva bene come l'unica storia sentita dai più giovani «come storia *contemporanea* (nel senso di Croce)» – scriveva nel 1954 – era quella «recente», dalla Rivoluzione francese in poi<sup>24</sup>.

La contraddizione di fondo di Giordani, e con lui di tutto il classicismo progressivo, veniva colta nella tensione, nella dissonante contrapposizione tra le sue idee nuove (sprovincializzazione della cultura italiana, ma nel solco dell'Illuminismo, svecchiamento dell'educazione, diffusione della cultura ma senza populismo)<sup>25</sup> e la debolezza dei suoi strumenti di comunicazione

<sup>20</sup> Ivi, pp. 30-31. Nella redazione del 1965, lo stesso anno tra l'altro di *Scrittori e popolo* di Asor Rosa, avrebbe chiarito come l'oggetto della sua polemica, mediante Giordani, fosse il filopopulismo della sinistra degli anni Cinquanta, registrando come fosse ormai definitivamente chiarito il carattere reazionario del populismo artistico: S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 51.

<sup>21</sup> Erano, queste, idee di provenienza illuministica, sostenute ad esempio, da D'Alembert, che Giordani stesso citava: *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 34.

<sup>22</sup> Nell'«Archivio storico italiano», Appendice VI, 1848, pp. 141 sgg.

<sup>23</sup> B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947, pp. 116-117: Giordani veniva citato, pur rientrando, a giudizio di Croce, tra gli «ingegni meno storici e più politici».

<sup>24</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 34: il riferimento a Croce anche in questo caso fu espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*.

<sup>25</sup> S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 63.



(l'indisponibilità o la mancata accettazione di una tribuna, una rivista da cui comunicare, e il costante impedimento determinato dal suo purismo). Non sorprende pertanto che, stando così le cose, la massima parte degli scritti di Giordani restasse incompiuta<sup>26</sup>. E, anzi, che egli stesso dovesse ammettere (lo ha ricordato Carlo Dionisotti) di non aver «mai fatto un grosso libro»<sup>27</sup>. Ma nell'interpretazione di Timpanaro questa stessa contraddizione veniva attenuata dal ricondurre il formalismo o «l'ermetismo tacitiano» alla reticenza cui Giordani era costretto dall'oppressione politica, che l'avrebbe costretto a coprire anziché ad illuminare le sue idee, a dissimulare la sua natura di «scrittore etico-politico» «per iscappare come Ulisse investito in pecora dalle branche di Polifemo Censore»<sup>28</sup>. Era un'ipotesi, quella di Timpanaro, seppur fondata ovviamente sulle stesse dichiarazioni di Giordani, che di fatto tendeva a giustificare la sua limitata efficacia comunicativa. Con l'intenzione di dare parola all'incompiuto, alla parola reticente, al nuovo coperto però dal vecchio e dal caduco, Timpanaro di fatto accoglieva l'avvertimento e la sfida *posteritati* lanciati da Giordani: «Se vorranno mettere una pietra sulla terra che coprirà queste povere ossa, raccomanderò che vi si scrivano queste sole parole: *Non fu conosciuto Pietro Giordani*»<sup>29</sup>.

Il "Pietro Giordani" che Timpanaro si proponeva di far conoscere era un altro, diverso dal purista, più vitale e attuale del patriota laico onorato dagli amici pedanti di Carducci: ed era, quest'altro Giordani, anche quello a lui più consentaneo. Seppur non negandone le contraddizioni, Timpanaro ne rilevava, anzi ne rivelava, le istanze progressive, ma disomogenee rispetto alle tendenze di fondo del proprio tempo: per le idee politiche Giordani era infatti attardato fautore del dispotismo illuminato settecentesco e della monarchia; e però dall'interno, smentendo le sue premesse, era "critico del sistema stesso" ancor più dei liberali<sup>30</sup>. Per le idee socio-economiche, analoga contraddizione «fra le premesse attardate e le conseguenze progressiste»; anche dopo la rivoluzione francese riponeva fiducia nella nobiltà, più nel campo politico culturale che in altro, a dire il vero, da essa dovendo provenire il "perfetto scrittore italiano"<sup>31</sup>. Eppure al tempo stesso si esprimeva a favore dell'uguaglianza sociale, avvertendo come reale unico pericolo, con contrasto profondo con i moderati toscani, la «somma disuguaglianza», la «gran disuguaglianza delle ricchezze» e i suoi tangibili mali, anziché l'inattuale e astratta «perfetta uguaglianza» temuta dai liberali<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, p. 65.

<sup>27</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Discorso introduttivo*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 1-20, alla p. 18.

<sup>28</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 70-71.

<sup>29</sup> Ivi, p. 72.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 73-77.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 80-81.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 83-84.

Nei successivi interventi Timpanaro avrebbe costantemente attenuato l'errore storico commesso da Giordani nel riporre fiducia nella nobiltà, riducendolo ad un arco temporale ridotto delle sue idee («poco meno di un decennio»), come precisò nel 1987 recensendo la pregevole edizione del *Peccato impossibile* curata da William Spaggiari<sup>33</sup>. Ma il dato di fondo restava che pur non manifestando avversione o paura nei confronti della Rivoluzione, Giordani in sostanza non aveva sviluppato una profonda riflessione sul suo significato storico. (Si potrebbe dire, parafrasando Heine, che quell'intellettuale per tanti versi così avanzato, non avesse preso ancora atto che i nobili erano ormai «privi di testa», e, definitivamente, «morti»<sup>34</sup>).

Le esigenze del Giordani non erano comunque di riforma sociale, ma prioritariamente, «antioscurantiste», anticlericali, più che antireligiose, per quanto fondate su premesse filosofiche di fatto poco «aggiornate» (Voltaire, il sensismo, Jacopo Stellini)<sup>35</sup>. Anzi, per il Timpanaro, egli assumeva talora un senso religioso della laicità e del progresso», che certamente lo avrebbe in parte distanziato da Leopardi: come allorché chiudeva la bella lettera al Baruffi del 1840 firmandosi «Giordani detto l'Empio perché non ama lo scuro». E ciò dopo aver sostenuto che «secondo Cristo, *filii lucis* voleva dire Cristiani: come diavolo vogliono ora farlo Dio dello scuro? *Fiat lux*»<sup>36</sup>. E d'altra parte anche per quanto riguarda l'espressione delle idee in Giordani le premesse teoriche erano superate dalla realizzazione della sua scrittura, come mostrano anche gli esempi citati da Timpanaro: a fronte del suo ideale di prosa attica, «lucida e piana», la sua scrittura era di «vivido e immaginoso polemista», dettata dall'*indignatio* contro l'oscurantismo e l'ingiustizia<sup>37</sup>.

Tali idee e tale profonda umanità non potevano non fare di Giordani un maestro, ancorché egli negasse di volere esserlo. Lo fu, di fatto, non solo per le sue idee sulla didattica e l'educazione, ma, paradossalmente, per quella sua

<sup>33</sup> S. Timpanaro, *Recensione: «Pietro Giordani, Il peccato impossibile, a c. di W. Spaggiari, Parma, Edizioni Zara, 1985, pp. 24-XXX, s. p.; Pietro Borsieri, Avventure letterarie di un giorno o Consigli di un galantuomo a vari scrittori, a c. di W. Spaggiari, Modena, Mucchi, pp. LVIII-126», in «Critica storica», XXIV (1987), pp. 508-521, a p. 516 (ripubblicato, con il titolo *Un'operetta di Pietro Borsieri ed una di Pietro Giordani*, in S. Timpanaro, *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 31-54). Ma cfr. Idem, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, p. 118, dove era già evidente il tentativo di circoscrivere temporalmente l'errore di prospettiva del Giordani: «Le speranze del Giordani in una funzione progressiva della nobiltà durano sostanzialmente dal '17 al '25 o poco più, e coincidono, non a caso, con un periodo in cui «le speranze d'Italia» erano particolarmente depresse, eccettuato il troppo breve sussulto del 1820-21».*

<sup>34</sup> Mi riferisco a H. Heine, *Marie Antoinette*, in *Romanzero*, a cura e trad. di G. Calabresi, Bari, Laterza, 1953, pp. 144-149, a p. 147, vv. 33-36: «Ma – cosa incredibile – quasi mi sembra / che manco si siano accorte / le povere donne di essere prive / di testa e perciò d'esser morte».

<sup>35</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 90, che riporta questa sorprendente affermazione di Giordani a proposito dell'*Etica* di Stellini: «Tutto quello che l'antica e la moderna filosofia può dir di vero e di utile l'ho trovato in questa divina opera».

<sup>36</sup> Ivi, p. 98.

<sup>37</sup> Ivi, p. 101.

stessa incapacità o impossibilità a dare compiuta espressione alle sue intuizioni, a completare la maggior parte delle sue opere, che lo portava a vedere nei giovani i realizzatori di ciò che egli non aveva compiuto<sup>38</sup>. Ma proprio su tali basi, sulle premesse di tali ricchezze di idee pur nella loro contraddittorietà, Timpanaro individua il fecondo rapporto di Giordani con Leopardi, che in questi nuovi termini egli chiarisce, superando l'incomprensione desanctisiana, il giudizio sommario con cui il grande critico del nostro Ottocento giustapponeva un retore limitato accanto al giovane genio: «"Veggio il giovane sulla cima della piramide, e Giordani strisciare tra la moltitudine"<sup>39</sup>». In effetti, per Timpanaro Leopardi guardava ammirato a Giordani sin dall'inizio non tanto per le "parole", quanto per le "cose": ma non per questo mutuando da lui il suo ateismo, come sospettavano e sostenevano Monaldo o Gioberti<sup>40</sup>, ma assorbendone altre idee: dalla formula «lingua del Trecento in stile greco», alle «esigenze di un rinnovamento culturale illuministico, e di una letteratura popolare (ma non populista in senso romantico)». E per entrambi il rifiuto del romanticismo rappresentò «il rifiuto di vecchi miti che, solo parzialmente ammodernati, si ridiffondevano nell'Europa della Restaurazione»: lo spiritualismo, il cattolicesimo<sup>41</sup>. Fu questa consentaneità culturale, questa fratellanza di idee, nel '54 definita da Timpanaro per brevità «"classicismo progressivo"<sup>42</sup>, che consentì a Giordani di comprendere la grandezza di Leopardi molto prima e molto meglio degli altri, non riducendolo a poeta dell'idillio, ma proclamandolo «sommo poeta, sommo filosofo, sommo filologo»<sup>43</sup>.

La fondatezza di questi giudizi di Giordani, come sappiamo, sarebbe stata dimostrata da Timpanaro a partire dal 1955, col saggio su Leopardi filologo, e poi con *Classicismo e illuminismo* e la formulazione del suo marxismo-leopardismo<sup>44</sup>. Nel passaggio dalla redazione su «Società» a quella nel volume *Classicismo e illuminismo*, Timpanaro avrebbe intanto espunto alcuni riferimenti attualizzanti, come le analogie tra l'«oscurantismo clericale» abbracciato dai principi per la difesa dei loro «troni», e l'abbandono del laicismo da

<sup>38</sup> Ivi, p. 109. Nel saggio originario tali considerazioni sono ulteriormente sviluppate in un passo che sarebbe stato espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*: «Se uno dicesse che per essere veri maestri bisogna in certo senso essere dei falliti, questo parrebbe giustamente un paradosso romanticoide. Ma è vero che chi è riuscito a esprimere tutto se stesso negli scritti, come maestro di solito val poco, perché è come concluso in sé e non sente in sé qualcosa di irrealizzato, da tramandare ad altri. "Tu farai ciò che a me non è riuscito di fare!", questo è il pensiero che sta alla base di ogni seria vocazione pedagogica e che dà all'attività dell'insegnamento il suo sapore particolare, misto di gioia e di austera malinconia»: cfr. *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 248.

<sup>39</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 110: cita «F. De Sanctis, *G. Leopardi*, cap. VIII (ed. Binni, Bari 1953, p. 60 sg.)».

<sup>40</sup> Ivi, pp. 94-96.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 113-114.

<sup>42</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 252.

<sup>43</sup> Idem, *Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 115.

<sup>44</sup> Idem, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1955; *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi e il Leopardi e i filosofi antichi*, in *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 133-228.

parte dei liberali nel dopoguerra, per timore delle nuove forze rivoluzionarie<sup>45</sup>. Ma avrebbe soprattutto tentato di attenuare la contraddizione, comunque sempre segnalata, insita nel «pessimismo progressivo», a lunga scadenza, del Leopardi, ossia il rischio di un suo immediato effetto reazionario. Avrebbe infatti omesso un passo significativo in cui nel 1954 registrava il perdurante pericolo («tuttora, nella nostra età tutta piena di lotte contro oppressori») connesso all'«enunciazione di teorie pessimistiche», ed esprimeva l'esigenza (per il «“pessimista progressivo”»), di «impegnarsi intanto senza riserve nelle battaglie presenti»<sup>46</sup>. Una necessità d'impegno, senza mai cadere in facili ottimismo, avvertita, per la sua epoca, anche da Giordani, tanto da spingerlo a rivolgere al suo giovane amico questo accorato appello:

A questa guerra, a questa vita, a questo amore, a questo impeto (comunque ci debba succedere) di conquistare alla povera famiglia umana qualche vero e qualche bene, cioè qualche alleviamento di tanti guai, qualche aumento di consolazioni, vogliamo invitare e pregare Giacomo Leopardi, e tutti gli altri ingegni che nol potendo uguagliare sperino di somigliarlo<sup>47</sup>.

Nel 1965 Timpanaro avrebbe mitigato alcuni rilievi critici precedentemente mossi a Giordani, unificandone in qualche modo le contraddizioni, non caratterizzandole come errori, riconnettendole positivamente comunque alla sua continuità con la matrice illuminista, con funzione oppositiva nei tempi nuovi del dilagante Romanticismo. La sostanziale debolezza filosofica di Giordani ne risultò in qualche modo attenuata perché giustificata come propria di buona parte della cultura italiana, così come ne venne al contrario accentuata la fisionomia illuminista e sensista: dalla sua formazione parmenese, in un ambiente culturale segnato dalla presenza di Condillac e Rezzonico<sup>48</sup>; alla coerenza sempre mantenuta, durante la restaurazione, con la sua iniziale formazione, che mai tradita, anzi rafforzata in senso «anticattolico e tendenzialmente materialistico», avrebbe di fatto costituito un antidoto (e un'alternativa per i giovani) allo spiritualismo dilagante. Anche lo stesso purismo, il culto per i trecentisti, furono anzi connessi da Timpanaro ad un'origine illuministica, a un'«esigenza che ben potremmo dire russoia-

<sup>45</sup> S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 234: a proposito dell'abbandono da parte dei principi di «ogni velleità riformatrice e giuseppista», vedendo essi «nell'oscurantismo clericale l'unica difesa possibile dei loro troni», aggiunge la similitudine: «così come oggi, di fronte alle nuove forze rivoluzionarie, liberali e radicali hanno rinunciato al laicismo di un tempo, e sperano ormai soltanto nella resistenza delle trincee sanfediste».

<sup>46</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Le idee di Pietro Giordani*, cit., p. 242: il passo è espunto in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, cit., p. 100.

<sup>47</sup> S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 99-100.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 90-92, con non poche modifiche rispetto alle pagine originarie in *Le idee di Pietro Giordani*, cit., pp. 234-236.

na»: la ricerca di una «natura vergine e incorrotta» analoga a quella del Leopardi nei confronti dei greci e latini, anche per la nostalgica consapevolezza della loro irraggiungibilità»<sup>49</sup>.

Negli anni Sessanta, a partire dalla presentazione del 1961 della riedizione degli *Scritti* di Giordani curata nell'Ottocento da Chiarini, Giordani con le sue contraddizioni divenne nella complessiva interpretazione di Timpanaro sineddoche delle antinomie del classicismo progressivo<sup>50</sup>. Ma, al tempo stesso, tali contraddizioni furono lette da Timpanaro come correlate al romanticismo, ad esso in qualche modo connesse in rapporto contrastivo e di opposizione: il classicismo di Giordani assunse ancora più nettamente una funzione antitetica rispetto alle tendenze filomedievali, l'attaccamento ad una tradizione letteraria fossilizzata venendo affiancata, con ben altro effetto benefico, alla fedeltà alla Ragione, antidoto ad ogni misticismo.

E nel 1963, con la recensione a *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento* di Pietro Treves, Timpanaro iniziò una aperta battaglia contro la prevalente e consolidata equazione tra romanticismo e intelligenza storicamente avanzata: assimilazione che di fatto annullava le minoranze di opposizione rispetto alle opzioni del romanticismo, anche arruolando indebitamente classicisti progressisti, come appunto Giordani, trasformati in romantici o neoguelfi. La scelta metodologica di Timpanaro era invece di tener prioritariamente conto della consapevole adesione degli intellettuali ai partiti, fossero anche schieramenti culturali, ottocenteschi e più fluidi dei grandi partiti di massa del nostro Novecento<sup>51</sup>.

Una opzione metodologica netta che Timpanaro applicò nel 1965 in *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, superando in parte anche una certa rigidità delle sue prime formulazioni, ma comunque rifiutando

<sup>49</sup> S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. 67-68, molto diverso da *Le idee di Pietro Giordani*, pp. 42-43. E comunque Timpanaro non negava la natura contraddittoria di questa connessione con l'Illuminismo, non essendo condivisa da Giordani, accanto all'amore per la «natura vergine e incorrotta», l'esigenza parimenti illuministica «di un linguaggio come strumento di comunicazione chiaro e adeguato al pensiero moderno» (*Classicismo e illuminismo...*, cit., p. 68). E a proposito dello stesso purismo Timpanaro evidenzia come Giordani «finì col dare un giudizio molto severo, come di un movimento che aveva mancato allo scopo di ricostruire una vera letteratura nazionale» (ivi, p. 70).

<sup>50</sup> S. Timpanaro, *Presentazione*, in P. Giordani, *Scritti*, a c. di G. Chiarini, cit., pp. IX-XXI; cfr., in part. pp. IX-X. Rilevava implicitamente la novità della propria interpretazione, Timpanaro, evidenziando come per gli «amici pedanti» patriottismo e anticlericalismo, concepiti da Giordani «in funzione di un rinnovamento culturale illuministico, tendevano a restare fine a sé stessi, oggetto di declamazioni e di "sparate" truculente» Né tantomeno essi «cercavano di liberare i motivi vitali del Giordani dalla scorie puristiche, anzi le aggravavano» (ivi, p. XIV).

<sup>51</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Recensione*: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento», a c. di Pietro Treves, cit., p. 603. Timpanaro, pur criticando la presenza nel libro di Treves di romantici e neoguelfi inconsapevoli, arruolati solo per l'anticesarismo o l'avversione alla retorica della romanità (esemplare per lui in tal senso il caso dell'anticlericale e democratico Atto Vannucci), approvava viceversa alcune innovative posizioni che potremmo definire antiidealiste e antistrutturaliste: «il superamento di una concezione strettamente letteraria della letteratura, il riconoscimento che nemmeno le grandi personalità artistiche sono comprensibili appieno se non si studia la cultura di cui si nutrono».

concezioni metastoriche o totalizzanti del romanticismo, come fenomeno comprensivo di tutte le manifestazioni culturali del primo Ottocento. Timpanaro contrappose invece romanticismo e classicismo sulla base di distinzioni non “categoriali”, ma «storico-empiriche», distinguendo gruppi di intellettuali appartenenti a tendenze maggioritarie o minoritarie che diversamente si definivano rispetto all’eredità dell’illuminismo. Una scelta, questa, basata sulle dichiarazioni di appartenenza degli intellettuali, sulle loro enunciazioni di «idee», che si esponeva, come avvenne, alle critiche formulate da sinistra sulla base dell’antitesi marxiana tra «essere» e «coscienza», alla legittima obiezione che la coscienza che gli individui o le classi hanno di se stesse non coincide col ruolo storico. Pur consapevole della distanza («nella storia letteraria come nella politica») tra programmi e prassi, dei «contrastati tra dichiarazioni e realizzazioni», Timpanaro assumeva invece le «idee» enunciate dagli scrittori come antidoto al ritorno «ad una concezione irrazionalistica del fatto letterario». La considerazione delle «idee» nella sua prospettiva metodologica si poneva come soluzione alternativa al diffuso spostarsi dell’attenzione degli studiosi non tanto «dalle ideologie ai contrasti reali di forze sociali e politiche», bensì esclusivamente «verso la “sensibilità”, verso una generica atmosfera psicologica», con il connesso rischio di «un impressionismo storiografico in cui tutto sfuma»<sup>52</sup>.

E però, nell’assumere come oggetto principale del proprio interesse le «idee» e quindi la “coscienza” degli scrittori, divergeva non poco dall’indirizzo dominante dello storicismo marxista. «Essi non lo sanno, ma lo fanno» è l’epigrafe marxiana sotto la cui insegna Lukács pose la sua *Estetica*<sup>53</sup>. Ma verso lo storicismo, anche quello marxista, e non solo quello italiano, Timpanaro nutriva non poche riserve: non ne accettava senz’altro il tendenziale giustificazionismo. Sembra quasi emblematico che nella stessa lettera a Cases in cui nell’estate del 1965 dichiarava di aver ultimato la lettura del *Romanzo storico* di Lukács, allora uscito in traduzione italiana («un’opera certo poderosa» verso la quale non nascondeva le sue «forti riserve», più forti di quelle mosse dallo stesso Cases nella sua introduzione) Timpanaro gli annunciava anche la prossima pubblicazione del suo *Classicismo e illuminismo*, definendolo la «*summa* dei miei inguaribili errori materialistico-volgari e pessimistici»<sup>54</sup>. L’autoironia non dissimula, anzi evidenzia la contrappo-

<sup>52</sup> Idem, *prefazione alla seconda edizione di Classicismo e illuminismo...*, cit., pp. XI-XII, XIV-XV.

<sup>53</sup> Cito dalla traduzione italiana di Anna Solmi: G. Lukács, *Estetica*, Torino, Einaudi, 1975. E sulla «unilateralità» delle dichiarazioni degli scrittori (anche dei grandi) cfr., sempre di G. Lukács, *La polemica tra Balzac e Stendhal*, in *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 90-114, alle pp. 90-91 e soprattutto *Lo scrittore e il critico*, in *Il marxismo e la critica letteraria*, pp. 416-459.

<sup>54</sup> Cfr. C. Cases, Sebastiano Timpanaro, *Un lapsus di Marx...*, cit., p. 81: lettera di Timpanaro a Cases datata «Pisa, 4 agosto ‘65». Del resto, in uno scritto recente Timpanaro ha confessato di essersi sempre «sentito lontano» da Lukács; Cfr. *Vent’anni dopo*, in *Sul materialismo*. Terza edizione riveduta e ampliata, Milano, Edizioni Unicopli, 1997, p. XI; R. Luperini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...*, cit., p. 36.

sizione che egli chiaramente avvertiva tra il suo materialismo di origine illuministica, adialettico, e quello che traeva origine dalla «filosofia classica tedesca» e dalla dialettica hegeliana. Ma proprio non condividendo il giustificazionismo storicistico, il principio del «*prius hoc, ergo peius hoc*» assunto nella lettura della storia<sup>55</sup>, Timpanaro poteva di fatto riscrivere una «controstoria», ricostruire nel passato le vicende di Giordani e dei gruppi minoritari classicisti non vincitori, valorizzandole nel suo presente. E mi sembra più appropriato il richiamo a Benjamin (pur essendo molto diverse le premesse culturali da cui muovevano i due intellettuali) suggerito da Luparini per evidenziare il senso della lettura della storia del nostro Ottocento compiuto in *Classicismo e illuminismo*, con l'implicita distinzione, in esso messa in atto, tra storicità e storicismo<sup>56</sup>: cioè la sua non riduzione della lettura del passato alla conoscenza del «“come propriamente è stato”» (secondo l'espressione di Ranke) il suo non immedesimarsi «nel vincitore», il suo privilegiare anzi non «il tempo omogeneo e vuoto» del *continuum* storico, «ma quello pieno di “attualità”»<sup>57</sup>.

Il confronto con l'attualità politica negli anni Settanta divenne centrale negli interventi di Timpanaro su Giordani, soprattutto nel saggio *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, apparso nella rivista «Belfagor», prima che in volume. Il dialogo con le posizioni di Umberto Carpi sulla collocazione storica di Giordani e Leopardi rispetto all'«Antologia» investiva il concetto di intellettuale organico: il rifiuto da parte di Giordani di inserirsi nel gruppo di Vieuksseux, le sue posizioni attardate valutate da Carpi in relazione alla concezione giordaniana del ruolo dell'intellettuale (aristocratica, preborghese, arretrata)<sup>58</sup> venivano al contrario

<sup>55</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, cit. (III. Ancora su Pietro Giordani) pp. 103-143, a p. 107 (già in «Belfagor», XXXI, 1976, pp. 1-32; 159-200).

<sup>56</sup> R. Luparini, *Testimonianza per Timpanaro: il dibattito sul materialismo...*, cit., pp. 369-373.

<sup>57</sup> Cfr. W Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*. In *Angelus novus. Saggi e frammenti*, trad. ital. di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1962, pp. 77-78, 83.

<sup>58</sup> Cfr. U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974, in particolare pp. 57, 60-61, 119-120: le idee di Giordani e Leopardi sul “perfetto scrittore” testimoniavano non solo «un errore di valutazione sullo stato attuale della nobiltà» (come osservava Timpanaro), ma «un concetto sfasato sulle linee di maturazione sociale e culturale italiana». Se avvertivano l'«esigenza di una rinascita politica e culturale italiana», mostravano però «anche di non saper assolutamente ancorarne le prospettive alla crescita di nuove realtà politiche e sociali». Sul rapporto tra Giordani e gli intellettuali dell'«Antologia» cfr. anche U. Carpi, *Giordani, Leopardi e i liberali toscani del gruppo Vieuksseux*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 93-110. Ma di Carpi si veda ora (anche per la ricostruzione del contesto storico politico da cui nacque la polemica di *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*) *Appunti sull'antimoderatismo di Sebastiano Timpanaro*, in «Allegoria», a. XIII, n. 39, sett.-dic. 2001, pp. 7-30, soprattutto alle pp. 24-30. Cfr. anche R. Caputo, *Timpanaro e la letteratura italiana del primo Ottocento*, in *Per Sebastiano Timpanaro...*, cit., pp. 63-74 (in particolare alle pp. 70-74, per la ricostruzione del contesto in cui sorse tra gli intellettuali di sinistra la «querelle Leopardi/Manzoni»). Sui rapporti di Giordani con gli intellettuali dell'«Antologia» cfr. anche l'edizione del *Carteggio Giordani-Vieuksseux 1825-1847*, a c. di Laura Melosi, Firenze, Olschki, 1997.

lette da Timpanaro come più avanzate rispetto a quello degli intellettuali toscani, in quanto connesse alla matrice settecentesca, illuminista, materialista e quindi antispiritualistica della sua formazione. Nella loro presunta arretratezza, nel loro ricollegarsi al sensismo e illuminismo settecentesco, nel laicismo, Timpanaro individuava infatti la posizione avanzata di Giordani rispetto alla dominante cultura del tempo: Giordani veniva valutato come un intellettuale capace di denunciare lo scandalo delle disuguaglianze sociali con una forza e determinazioni impossibili per i liberali o moderati, anche perché egli era esente da «nemici a sinistra»: non nutriva cioè paura verso la presunta minaccia delle masse, e delle loro istanze egualitarie, che preoccupavano invece i moderati toscani.

La non integrazione di Giordani col gruppo dell'«Antologia» e col nascente capitalismo non risiedeva pertanto – a giudizio di Timpanaro – nella incapacità di rapportare il suo scrittore ideale alla effettiva realtà dello scrittore del suo tempo, ma in una intenzionale e benefica «nostalgia dell'illuminismo». Per chiarire la posizione storica di Giordani, la sua non adesione al «progetto capitalistico», e la sua capacità di denuncia del presente, Timpanaro rinviava all'esempio di un'altra fisionomia intellettuale, quella di Stendhal così come era stata delineata da Lukács nei suoi *Saggi sul realismo*: analogia richiamata non certo per le scelte stilistiche (proprio Stendhal in *Rome, Naples et Florence* aveva posto alla gogna brani di Giordani come esempi di prosa artificiosa), ma per la posizione dello scrittore francese nei confronti del proprio tempo, per la sua «ostilità ed estraneità alla Restaurazione ma anche al meschino affarismo capitalistico»<sup>59</sup>, per la sua concezione del mondo legata alla «civiltà precedente» e allo stesso tempo per le sue speranze fondate sullo «spirito dell'illuminismo»<sup>60</sup>.

A quel clima ideologico culturale degli anni Settanta non è estraneo il saggio dedicato al nesso Pietro Giordani-Lucano, il poeta latino autore della *Pharsalia* che entrambi, Giordani e Timpanaro, amarono profondamente<sup>61</sup>. Un tema, quello del «lucanismo» nella cultura europea tra fine Settecento e Ottocento, che Timpanaro si riprometteva di affrontare sin dal 1963, dalla recensione al libro di Treves, lo studioso che per primo aveva evidenziato l'importanza dei giudizi di Giordani su Lucano<sup>62</sup>. Ancora nel 1987, recensen-

<sup>59</sup> S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, cit., p. 125.

<sup>60</sup> Cfr. G. Lukács, *La polemica tra Balzac e Stendhal*, in *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 90-114, alle pp. 105-107. Secondo il filosofo ungherese era però Balzac, con la sua visione «spesso addirittura reazionaria» a rispecchiare «più perfettamente e più profondamente il periodo che va dal 1798 al 1848», più che Stendhal «di lui più progressista e più chiaro come pensatore».

<sup>61</sup> S. Timpanaro, *Pietro Giordani e Lucano*, in *Cultura piacentina tra Sette e Novecento. Studi in onore di Giovanni Forlini*, Piacenza, Comitato per la promozione degli studi piacentini – Cassa di Risparmio di Piacenza, 1978, pp. 149-170. Il saggio venne riedito con modifiche e aggiunte di nuove parti, con il titolo *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, cit., pp. 1-79. Ma cfr. anche ivi, pp. 81-103, *Francesco Cassi traduttore di Lucano*.

<sup>62</sup> S. Timpanaro, *Recensione*: «Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento», cit., p. 604.



do l'edizione delle *Avventure letterarie di un giorno* di Pietro Borsieri curata da William Spaggiari, individuava la «punta più alta» dell'operetta nell'appassionata difesa di Lucano scritta dal romantico, in questo inconsapevolmente concorde col suo avversario Giordani<sup>63</sup>.

Nella lettura che Timpanaro compie delle idee di Giordani su Lucano si riverbera vivissima quella «simpatia passionale» da lui confessata per il letterato piacentino, e da cui ha preso le mosse il nostro discorso. Il poema di Lucano con la sua narrazione dello *scelus* che diviene *ius* (del delitto che diviene diritto) ad opera di Cesare e la conseguente fine della *libera res publica*, aveva goduto grande fortuna nella cultura europea fra Sette e Ottocento (basti qui solo citare i nomi di Voltaire, Galiani, Alfieri, Pagano, Monti, Foscolo). L'esametro «*Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni*» (la causa dei vincitori piacque agli dei, ma la vinta a Catone) era stato a lungo meditato dagli intellettuali europei<sup>64</sup>. (E potremmo aggiungere oggi noi, nel secolo appena trascorso, riflettendo sulla storia europea e sulla rappresentazione che ne dà la letteratura, non fu dimentico di quelle riflessioni lo stesso Lukács. Nel *Romanzo storico* citò proprio quel lapidario verso antigiusustificazionista di Lucano e il sentimento da esso evocato, a proposito di Walter Scott e della capacità degli scrittori sinceramente realisti di rappresentare non solo la sorte dei vincitori, ma «l'infinito campo di rovine» della storia «che è stato il presupposto necessario del risultato finale»)<sup>65</sup>.

Il motivo profondo per cui, a giudizio di Timpanaro, Giordani amò la *Pharsalia*, fu non tanto stilistico, ma «“contenutistico”» determinato dalla «“nobiltà del subbietto e degli affetti”»<sup>66</sup>. Giordani aveva infatti riletto, valo-

<sup>63</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Recensione*: «Pietro Giordani, *Il peccato impossibile...*»; Pietro Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno*, (entrambe le opere curate da W. Spaggiari), cit., pp. 511-513. Prendendo spunto da una considerazione di Spaggiari nell'introduzione alle *Avventure letterarie* di Borsieri (esse «si configuravano nella mente dell'autore come un romanzo vero e proprio») Timpanaro avanzava l'ipotesi di un romanzo «minoritario» dell'Ottocento, alternativo al modello romantico vincente. Sotto il comune termine “romanzo” accomunava infatti un gruppo di «operette» (narrative o dialogate) tra loro molto diverse per valore, ma vicine nel tempo, aventi i loro modelli nel Settecento, ben distinte dal coevo «romanzo ottocentesco» e «per molti aspetti ideologici e artistici, più “avanzate” di tanti romanzi contemporanei»: le *Operette morali* del Leopardi, *Il manoscritto di un prigioniero* e il *Forte della Stella* di Carlo Bini, il *Viaggio di tre giorni* di Luigi Ciampolini, e molti degli scritti polemici e satirici per lo più incompiuti del Giordani. Era per lui esemplare, in tal senso, *Il peccato impossibile*. Per la similarità dei giudizi sulla *Pharsalia* dati da Borsieri e Giordani, cfr. W. Spaggiari, *Giordani e Borsieri*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, cit., pp. 73-91, p. 83.

<sup>64</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 5 sgg. Sul celebre verso 128 del primo libro della *Pharsalia* e sulle discussioni da esso generate, si era già soffermato Croce, in un saggio del 1901, sostenendo che quel verso, «nonostante la sua aria solenne, non ha significato, o, ch'è lo stesso, ne ha uno confuso». E concludeva affermando che «un verso troppo discusso non è quasi mai un verso veramente bello». Cfr. Croce, *Un verso di Lucano nell'Estetica del Sei e Settecento*, in *Idem, Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, a c. di M. Mancini, Napoli, Bibliopolis 2003 [Edizione Nazionale delle Opere. Saggi filosofici, 1], pp. 333-339.

<sup>65</sup> Cfr. G. Lukács, *Il romanzo storico*, introd. di C. Cases, trad. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1965, pp. 59-60.

<sup>66</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 63.

rizzandole, e attualizzandole, le “idee” di Lucano: «È il Lucano libertario e antitirannico che il Giordani ammira; è il poeta di una causa vinta, eppure superiore alla causa vincitrice»<sup>67</sup>. Premeva, al “filologo materialista”, evidenziare come l’amore di Giordani per Lucano fosse dovuto ad un essenziale bisogno etico: dalla sua lettura i giovani potevano infatti apprendere, scriveva Giordani, «ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù; detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma la prosperità del delitto». Il grande merito di Lucano per Giordani – ricordava Timpanaro – era consistito infatti nel prendere «per materia [...] non gl’iddii di un popolo o di un tempio: ma i funerali della Libertà, universalmente ed eternamente [sic] divina: la quale se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue cagioni di regnarvi»<sup>68</sup>.

L’interpretazione delle “idee” di Lucano data da Timpanaro si sovrappone e si identifica di fatto con quella del Giordani («Giordani ha penetrato bene lo spirito del poema di Lucano»). Ne condivideva l’individuazione dei «“funerali della Libertà”» come «tema centrale della *Pharsalia*» e la comprensione della «disperazione che pervade il canto di Lucano»<sup>69</sup>: «Oh che cuore egli ebbe quando s’innamorò della santissima causa, già innanzi ch’egli nascesse vinta, e che gli pareva per tutto l’avvenire disperata» (parole di Giordani)<sup>70</sup>. Ma allo stesso tempo, il filologo evidenziava la non adesione da parte di Giordani alla «disperazione lucanèa». In questo egli individuava la specificità del «lucanismo» di Giordani, la sua distanza dalle posizioni di Alfieri, «del Foscolo dell’*Ortis* e del Leopardi del *Bruto minore*», che quella «disperazione» invece condividevano «anche per quel che riguarda la loro epoca». Giordani leggeva invece Lucano con «spirito “risorgimentale”». Ed era, il suo, quello specifico «risorgimentalismo in parte eterodosso» che Timpanaro aveva illustrato a partire dal suo saggio del 1954: «alieno da facile ottimismo, e con una speranza illuministica messa a dura prova dalle esperienze della Restaurazione e da più vaste meditazioni storico-esistenziali, eppure non mai del tutto spenta». Il «lucanismo» di Giordani era allora sinodoché emblematica di «tutta la sua posizione all’interno del suo tempo», della problematica, anche contraddittoria funzione esercitata dal letterato piacentino nella cultura italiana del primo Ottocento. Una «posizione complessa», che «lo distaccava dalla religiosità ottocentesca» e che gli consentiva di intendere sì «la grandezza isolata di un Leopardi e le ragioni del suo pessimismo», ma di essere anche, allo stesso tempo, «partecipe delle lotte contro l’o-

<sup>67</sup> Ivi, p. 64.

<sup>68</sup> *Ibidem*. Timpanaro cita Giordani da *Opere*, a cura di Antonio Gussalli, Milano, 1854-62, XI (1857), pp. 242 sgg. Ma si veda anche P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, seconda delle due lettere-prefazioni alla traduzione di Michele Leoni, entrambe del 1832, in *Studio dell’antichità classica nell’Ottocento*, a cura di P. Treves, cit., pp. 451-454, alle pp. 452-452.

<sup>69</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 64-65.

<sup>70</sup> *Ibidem*. Cita: P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, cit., p. 452.

scurantismo e la tirannide», e, seppur in modo tormentato, «fiducioso in un futuro più umano»<sup>71</sup>.

Il pessimismo non precludeva a Giordani (nell'interpretazione di Timpanaro) una prospettiva aperta al futuro. Anche la vittoria dell'oppressione («della scelleratezza e della tirannide») narrata da Lucano non si traduceva per Giordani nell'«esito obbligato di ogni lotta per la liberazione dell'umanità». Infatti per Giordani (sempre secondo Timpanaro) «l'amore per una causa persa, che egli considerava [...] come il più nobile sentimento ispirato dalla *Pharsalia*, non era chiuso alla speranza della rivincita, non doveva esserlo soprattutto per i giovani che egli esortava allo studio del poema»<sup>72</sup>. La compresenza, nell'interpretazione giordaniana di Lucano, di questi due diversi atteggiamenti (pessimismo e al tempo stesso fiducia in una possibilità di riscatto) era stata documentata da Timpanaro anche con il seguente passo, tratto dalla seconda redazione della lettera del piacentino al «nuovo traduttore di Lucano», Michele Leoni: «Ben vedo quelli che si stimano dover essere maestri del mondo, perché hanno in mano e briglie e sferza, non voler vi altra educazione se non quella che incurvi e prostri l'umano armento a credere stupidamente tutto, e sopportare vilmente tutto: nondimeno è lecito credere che presumano l'impossibile; e che la potenza del pensiero non sarà mai distrutta da nessuna forza. S(ua) C(esarea) M(aestà) l'Imperator Domizio Nerone poté anticipare la morte dell'odioso poeta; ma la *Farsalia* non è morta, non morirà»<sup>73</sup>.

Nella sua lettura di Giordani e del significato del suo «lucanismo», Timpanaro introduceva una prospettiva aperta al futuro, che se da una parte rischiava di slittare nelle ambiguità della «metapolitica» (come hanno rilevato Narducci e Carpi<sup>74</sup>) dall'altra esprimeva una istanza di fondo, una non rassegnata accettazione dell'esistente. Sull'interpretazione che per la nostra epoca Timpanaro dà del messaggio del poema latino, si riflette la mediazione di Giordani, la «fusione di orizzonti» con il letterato piacentino. Non è ovviamente «risorgimentale» la lettura di Lucano che Timpanaro ritiene valida per i nostri giorni, ma si apre certamente ad una dimensione meno pessimista di quanto potesse essere la «disperazione lucanèa» che egli individua in Foscolo e Leopardi. Lo attesta la conclusione del saggio *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, dove, dopo aver esaminato la presenza del poeta latino nella nostra cultura, Timpanaro introduce argomentazioni nuove rispetto all'originaria redazione del saggio *Giordani e Lucano*, anche

<sup>71</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 65.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Cfr. S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 65-66 (cita *Opere di Pietro Giordani* a c. di Antonio Gussalli, cit., IX, pp. 243 sgg.). Cfr. anche in P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. Treves, cit., p. 453.

<sup>74</sup> Cfr. E. Narducci, *Prefazione*, in *La provvidenza crudele. Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, Giardini, 1979; U. Carpi, *Timpanaro e il problema del Romanticismo*, cit., pp. 143-144 e 160.

difendendo, in una lunga nota, le proprie affermazioni a proposito delle ragioni dei «vinti» e l'uso del termine «metapolitico»<sup>75</sup>.

Timpanaro, pur condividendo infatti le osservazioni del Narducci sulle troppo generiche esaltazioni moderne di Lucano come «cantore della libertà», affermava comunque l'attualità del «libertarismo disperato» del poeta latino: è «l'unione dell'odio per l'oppressione con l'odio contro gli dèi e con la negazione della provvidenza» ad avere ancora qualcosa da dire «all'epoca presente»: «qualcosa che si connette alla sua crisi di valori, alle dure smentite che le vicende che stiamo vivendo danno ad ogni concezione di “razionalità della storia”, cioè ad ogni travestimento laico (ma solo esteriormente laico) della vecchia provvidenza stoico-cristiana»<sup>76</sup>. Erano «il senso di crescente degenerazione autoritaria di tutti i regimi politici», e «la mancanza di alternativa» all'«atmosfera sempre più soffocante», a rendergli attuale il messaggio di Lucano, e a consentire (a lui e alla nostra epoca), di «comprendere più a fondo la disperazione di Lucano». E però con due precisazioni, espresse in forma di concessive, che Timpanaro sentì il bisogno di aggiungere in conclusione: «anche se la libertà conservatrice, e anche se l'assenza di un'alternativa più o meno prossima non deve costituire un *alibi* per non continuare a ricercarla, a sforzarsi di costruirla faticosamente»<sup>77</sup>.

Due distinzioni per nulla marginali: con la prima, sull'aspirazione ad una libertà ben diversa da quella «conservatrice» rimpianta da Lucano<sup>78</sup>,

<sup>75</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 78-79, n. 125. Nel rispondere ad alcune osservazioni del Narducci, Timpanaro precisava come il suo antiprovidenzialismo non fosse comunque una filosofia della storia rovesciata, e che egli non si considerava affatto «in modo globale e quindi inevitabilmente moralistico e antistorico e un po' ridicolo, un rivendicatore dei “vinti”» avvertendo bene i rischi di un simile atteggiamento. Bene sapeva come si possa essere «vinti» perché «grettamente attaccati a interessi e a un passato degno di perire», ma anche «perché anticipatori di esigenze di giustizia, di libertà, di felicità ancora inattuali e incomprese dai più». Tra tali estremi segnalava però posizioni più complesse: «si può rimanere fedeli ad una società fondamentalmente iniqua e anacronistica, la cui caduta non ha rappresentato, però, un vero progresso, ma un compromesso». E inoltre: «si può, dal rimpianto per un passato politico-sociale pur ingiusto, sviluppare, per un processo che direi di dilatazione, una coscienza dell'infelicità della vita in generale, un antiprovidenzialismo cosmico, a cui è troppo semplicistico dare una patente globale di reazionarismo, perché reazionario è solo il suo momento generatore, ma non le conseguenze, che sono ben più vere (e più atte a tradursi in poesia) che le premesse». Sugeriva appunto questi due ultimi «processi» per valutare Lucano, aggiungendo che il termine «metapolitico», mutuato dalla critica alfieriana, lo soddisfaceva poco, perché sottoposto ad equivoci. E sentiva pertanto il bisogno di difendersi («spero che nessuno crederà che io lo usi in un'accezione di assoluta autonomia dal politico, in un senso metafisico o estetizzante»), ma allo stesso tempo affermando che «la dimensione strettamente politica è, appunto, troppo stretta per valutare anche poeti che, come Lucano, al di fuori di una considerazione politica non sarebbero nemmeno leggibili e comprensibili».

<sup>76</sup> Ivi, p. 78.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> L'idea di *libertas* di Lucano (quella dell'oligarchia senatoria degli ultimi tempi della Repubblica) era stata analizzata da M. Pavan, *L'ideale politico di Lucano*, in «Atti Istituto Veneto», CXIII (1954-55), pp. 209-222. U. Carpi (*Timpanaro e il problema del Romanticismo*, cit., pp. 143-144) pur ammettendo che allo stesso Timpanaro era ben chiara la genesi politica oligarchica, antipopolare, conservatrice della *libertas* rimpianta da Lucano, evidenzia come egli assegnasse al «pessimismo antitirannico e antiprovidenzialista» così originato un valore «metapoliticamente progressivo». Il rischio evidenziato da Carpi (nonostan-

Timpanaro tentava di esorcizzare il rischio connesso ad una lettura «metapolitica» delle idee di Lucano; con la seconda, sulla faticosa tensione per la ricerca di una alternativa al presente, nel «libertarismo disperato» di Lucano introduceva una interpretazione che richiamava la posizione di Giordani, meno rassegnata e più fiduciosa, con la coesistenza, nel suo particolare «lucanismo», dell'«amore per una causa persa» con la «speranza della rivincita».

Nella conclusione del saggio di Timpanaro sulla fortuna moderna del poeta latino è avvertibile l'eco dei giudizi di Giordani sulla *Pharsalia*, letta come il poema sì dei «funerali della Libertà», ma anche, al tempo stesso, della fiducia nella sua necessaria affermazione («se pur potesse venir cacciata in esilio dal mondo, non potrebbe perdere sue cagioni di regnarvi»), come testo esemplare per onorare «le sventure della virtù» e detestare la «prosperità del delitto»<sup>79</sup>. Anche nel «lucanismo» di Timpanaro sembra riflettersi la confessata «simpatia passionale, incapace di distacco storico» per Giordani, e per la sua fisionomia intellettuale: per la sua «speranza illuministica messa a dura prova» dagli eventi storici, «eppure non mai del tutto spenta»; per quell'«amore per una causa persa», che non si chiudeva però alla «speranza della rivincita» e non vedeva affatto conclusa «ogni lotta per la liberazione dell'umanità» e per l'alternativa allo stato di cose esistenti<sup>80</sup>.

te il tentativo di Timpanaro di esorcizzarlo) era, a questo punto, di sconfinare sul terreno ambiguo dell'«autonomia del politico». Ed è significativo, ricorda Carpi, che sia per «Leopardi ateista e il pessimismo cosmico *biologico*», sia per il «Lucano antiteista e il pessimismo cosmico *politico*», Timpanaro evocasse e accogliesse, derivandola da Umberto Bosco, «la nozione, - invero d'assai debole antiromanticismo - di *titanismo*». Un «*titanismo* lucaneo-leopardiano» che nella valutazione di Carpi appare colorarsi di «estremismo politico». E Carpi ricorda come nella coeva polemica contro l'antimaterialismo di Karl Korsch, Timpanaro simpatizzasse con il Korsch estremista («per l'utopia d'una rivoluzione operaia spontanea e pura») e però «insieme *disperato* e *pessimista* per la consapevolezza che d'un'utopia appunto si trattava». La «disperazione pessimistica» accomunava Lucano, «politicamente reazionario» e Korsch, «rivoluzionario filosoficamente»: «rovesci della medesima medaglia» secondo Carpi, una «quanto mai 'romantica' contraddizione». Per Carpi (ivi, p. 160), il «*disperato* pessimismo titanistico del suo Lucano» coincideva di fatto con «la visione della politica» di Sebastiano Timpanaro. Cfr. anche S. Timpanaro, *Karl Korsch e la filosofia di Lenin*, in «Belfagor», XXVIII, 1973, pp. 1-27, poi in *Sul materialismo*, seconda edizione riveduta e ampliata, Pisa, Nistri-Lischi, 1975, pp. 226-261.

<sup>79</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 64 e P. Giordani, *Al nuovo traduttore di Lucano*, cit., p. 452-453.

<sup>80</sup> S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, cit., p. 65.

## Gli autori

**ARNALDO GANDA.** Docente di Bibliografia e di Biblioteconomia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Parma, ove insegna anche Storia della stampa e dell'editoria. È responsabile della Sezione Beni Librari del Dipartimento Beni Culturali e dello Spettacolo della stessa Università. Le sue pubblicazioni riguardano principalmente la storia della stampa tipografica e la storia delle biblioteche. [arnaldo.ganda@unipr.it](mailto:arnaldo.ganda@unipr.it).

**FRANCESCA FIANDACA.** Docente di lettere classiche presso il Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta. I suoi interessi di studio principali riguardano il dramma antico, oggetto di approfondimenti e di conferenze divulgative. Coordina la rivista di cultura "Incontri" del Rotary Club di Caltanissetta. [francesca-fiandaca@yahoo.it](mailto:francesca-fiandaca@yahoo.it)

**LEANDRO JANNI.** Architetto, docente di disegno e storia dell'arte, studioso di arte moderna e contemporanea, di estetica del paesaggio, di processi urbani e territoriali. Ha scritto diversi saggi nell'ambito della cultura di progetto e della cultura ambientale. [leandrojanni@tiscali.it](mailto:leandrojanni@tiscali.it).

**ANDREA MANGANARO.** Insegna Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania. Si è occupato di: novellistica, trattatistica poetico-retorica e critica letteraria del Cinquecento; classicismo tra fine Settecento e Ottocento (Foscolo, T. Gargallo); Giovanni Verga; Benedetto Croce tra Otto e Novecento; critica, metodologia e storiografia letteraria del Novecento (Gramsci, Lukács, Fortini).

**SERGIO MANGIAVILLANO.** Già docente di lettere e preside nelle scuole superiori, attualmente insegna presso la LUMSA, didattica decentrata di Caltanissetta. È autore di saggi critici legati alla realtà culturale di Caltanissetta, tra cui *I piaceri dell'umorismo. Vitaliano Brancati a Caltanissetta (1937-1938)* (2004) e *La venerabile impostura* (2007).

**LAURA MELOSI.** Ricercatrice di Letteratura italiana all'Università di Macerata. È autrice del volume *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani* (2002) e ha pubblicato il *Carteggio Giordani-Vieusseux* (1997). Ha curato il volume *Leopardi a Firenze* (2002) e in collaborazione *Leopardi nel Carteggio Vieusseux* (2001), gli atti *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi* (2004), *Le forme del narrare* (2004), *La lingua del teatro fra d'Annunzio e Pirandello* (2007). Ha dedicato saggi a vari autori novecenteschi, tra cui Tozzi (*Anima e scrittura*, 1991), Ungaretti, Palazzeschi, Loria. [laura.melosi@unimc.it](mailto:laura.melosi@unimc.it).

**NUCCIO MULÈ.** Cultore di storia patria e presidente dell'Archeoclub d'Italia di Gela, si occupa della problematica dei beni culturali con studi e articoli giornalistici. Ha ricevuto il "Premio della Cultura" della Presidenza del Consiglio dei Ministri; ha contribuito al recupero e al riordinamento dell'archivio storico comunale. [nunzio.mule@tin.it](mailto:nunzio.mule@tin.it).

**SANTO RIZZO.** Insegna lettere nelle scuole superiori. I suoi principali interessi riguardano la poesia e le tradizioni popolari. Nel 1974 ha fondato il "Foglio d'Arte", nel 1982 la rivista d'arte e cultura "No Filter". Ha pubblicato diverse opere di poesia. Nel 1990 ha curato la pubblicazione del libro *La Real Maestranza negli ultimi novant'anni*. È stato direttore della "Nuova Sicilia Editrice". [santo.rizzo@tin.it](mailto:santo.rizzo@tin.it).

**WILLIAM SPAGGIARI.** Insegna Letteratura Italiana all'Università degli Studi di Milano. Si occupa in prevalenza di questioni, correnti, autori dei secoli XVII e XIX. Tra i suoi volumi: *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci* (1996); *L'eremita degli Appennini. Leopardi e altri studi di primo Ottocento* (2000); *1782. Studi di italianistica* (2004). Ha curato edizioni di Francesco Algarotti, Giacomo Leopardi, Pietro Giordani, Giosue Carducci. [wisp@bluewin.ch](mailto:wisp@bluewin.ch).

**FRANCO SPENA.** Opera nel campo dell'arte, della critica e della poesia. Ha pubblicato su cataloghi e riviste saggi sull'arte e ha curato diversi eventi artistici e culturali per gallerie, musei e istituzioni. Tra le sue pubblicazioni, *Parole in vista. Momenti della scrittura visiva e del libro d'artista in Italia*. [spefrancesco@alice.it](mailto:spefrancesco@alice.it).

**LUIGI VARSALONA.** Ha insegnato nei licei, prima lettere classiche, poi filosofia e storia. Dottore di ricerca in Storia moderna, ha pubblicato il saggio *Demografia, struttura urbana e paesaggio agrario in un comune feudale nella metà del Settecento. Mazzarino nei Riveli del 1747/48* (Sciascia 2005). [luigivarsalona@alice.it](mailto:luigivarsalona@alice.it).

**ANTONIO VITELLARO.** Già docente di lettere e preside nei licei, è autore di saggi storici (*Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma* (2001); *I tempi lunghi delle vicende nissene* (2003) e di un "catalogo ragionato" de *I testi di italianistica del fondo antico della biblioteca comunale di Caltanissetta* (2006). [antoniovitellaro@tele2.it](mailto:antoniovitellaro@tele2.it).

## Indice del fascicolo

- 3 Antonio Vitellaro-Sergio Mangiavillano, *Editoriale*
- 5 Il Convegno: *Pietro Giordani e Luciano Scarabelli: una modernità difficile*
- 21 William Spaggiari, *Giordani, Leopardi, Canova*
- 37 Laura Melosi, *Fortuna e sfortuna di Giordani epigrafista*
- 49 Andrea Manganaro, *Timpanaro Lettore di Giordani*
- 67 Arnaldo Ganda, “*La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale*”
- 113 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli allievo di Pietro Giordani*
- 133 Santo Rizzo, *Alla riscoperta di Luciano Scarabelli*
- 141 Leandro Janni, *Architettura e paesaggio nella Sicilia contemporanea*
- 143 Franco Spena, *Contaminate scritture. L'esoerienza di scrittura visuale della Scuola di Caltanissetta*
- 150 Nuccio Mulè, *Eccidi e fuoco amico nel luglio del 1943*
- 158 Luigi Varsalona, “*Il tempo di nessuno*”. *Diario di una prigionia*
- 163 Sergio Mangiavillano, *Il mistero di Giuseppe Rossi Barbera poeta del frammento*
- 168 Antonio Vitellaro, *La Sicilia tra Savoia, Spagnoli e Austriaci*
- 174 Francesca Fiandaca Riggi, “*Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti*”
- 178 Antonio Vitellaro, *Il “Bollettino Storico Piacentino” e i suoi “Amici”*
- 180 Rassegna bibliografica
- 190 Gli autori



Direttore responsabile: Franco Spena.

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.

Proprietà: Associazione Culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli",

Viale della Regione n. 71, presso ITIS, 93100 Caltanissetta.

Editore: Paruzzo Printer, Via Togliatti n. 1, 93100 Caltanissetta.

Finito di stampare nel novembre 2007 dalla Paruzzo Printer, Via Togliatti n. 1,  
93100 Caltanissetta.

---

**Euro 10,00**